



Dopo i «sans papiers», le donne. Ignorati, gli uni e le altre, da un festival troppo affogato di star. L'associazione Women in Film International ha dato appuntamento, ieri mattina sul presto, a tutte le registe presenti. Forse per protestare perché tra le Palme d'oro l'unica presenza femminile è quella di Jane Campion mentre la prima cineasta in concorso fu Lina Wertmüller nel '72. Quanto al presente, in competizione c'è una sola signora, la giovane australiana Samantha Lang con «The Well». Speriamo che si difenda bene. Si difende benissimo Charlton Heston nonostante la veneranda età. Alla conferenza stampa del-

## Dopo i «sans-papiers» è l'ora delle donne

L'«Amleto» di Branagh è stato lui il più gettonato. Specie dalle giornaliste libanesi. Pare che a Beirut sia un attore di culto, forse perché non ha mai nascosto le sue simpatie per il traffico internazionale di armi. Cattiverie a parte, Heston, molto bravo nel ruolo del capocomico, è uno splendido signore dalla statura imponente

e dalla voce stentorea - una specie di Gassman anglofono - e merita le attenzioni delle croniste libanesi. Che, peraltro, sono onnipresenti e fanno sempre molte domande. Altro giro, altro gentleman. Kevin Kline, eletto all'unanimità uomo più elegante del festival. Niente completi griffati, niente



occhiali scuri, un sobrio pullover dolcevita bianco e simpatia contagiosa. Gentilissimo. Gentile, ma fin troppo schivo, anche Martin Scorsese. Che si è detto stanco della violenza e attratto dal pacifismo. Almeno in questo periodo. La sua formula è alternare film tosti come «Casino» e opere rasserenanti come «L'età del in-

nocenza». O «Kundun», che l'ha portato nel buddista Tibet sulle orme di Bernardo Bertolucci. Il quale era ieri moderatore di un incontro tra critici e cineasti. Tema sulla carta noioso, che invece ha attratto a sorpresa frotte di festivalieri: l'appuntamento era fissato per le due e mezza, ma all'una e un quarto la sala era già «completa». Parola spauracchio che ci si sente ripetere da squadroni di controllori in smoking: un serio ostacolo alla circolazione nel Palais. Questi solerti impiegati non pretendono solo di regolare il traffico in entrata ma anche, chissà perché, quello in uscita. E le file, mai indiane, si moltiplicano. Ieri, per entrare al

Noga Hilton dove si proiettava il film necrofilo «Kissed», ci voleva l'elicottero: suggeriamo l'uso di transenne. Meno rezza per lo spaghetto-scienze fiction, come qui chiamano «Nirvana». Salvatore si è detto felice di condividere la collocazione fuori concorso con gente del calibro di Oliveira e Branagh. Mentre oggi è in competizione «La tregua». C'è da sperare che la critica francese stavolta sia più cortese con Francesco Rosi. L'ultima volta che venne a Cannes in concorso, quelli di «Libération» battezzarono il suo film «Cronaca di una merda annunciata»...

Cristiana Paternò

### Una nursery per i bimbi degli attori

Siete divi, siete a Cannes e non sapete dove piazzare i pupi? Non preoccupatevi, ci pensa Isabelle Adjani. La presidente della giuria ha fatto allestire una «nursery», un asilo, presso l'hotel Sofitel-Méditerranée, non lontano dal Palais. L'asilo è riservato ai figli degli attori che sono a Cannes per lavoro o per diporto: è aperto dalle 10 alle 12, e dalle 14 alle 18; accoglie bimbi dai 6 mesi ai 12 anni. Così, ora, i divi sanno come regolarsi: visto che le loro giornate cannesi sono davvero convulse, potranno piazzare i figli in un ambiente confortevole in cui i piccoli potranno giocare e riposare. Non è dato sapere se le maestre organizzeranno delle recite per i divi in erba. Si sa, invece, che l'asilo è (giustamente) sorvegliato.



Sigourney Weaver mentre scherza con Kevin Kline. I due attori statunitensi sono i protagonisti del film di Ang Lee «The Ice Storm»

John Schults/Reuters

## Con Ang Lee e Imamura vola la qualità della gara

DALL'INVIATO

CANNES. La qualità del concorso si impenna con una «doppietta» di cineasti asiatici: il taiwanese Ang Lee e il giapponese Shohei Imamura. E anche se il primo, stabilmente arruolato a Hollywood dopo *Ragione e sentimento*, fa un film «tutto americano» sia nell'ambientazione sia nella ripartizione del cast, una penetrante sensibilità orientale sembra avvolgere *The Ice Storm*, la «Tempesta di ghiaccio». Mentre Imamura, che manca dagli schermi dai tempi di *Pioggia nera* (1989), torna con un film inatteso, dall'incipit sanguinario quasi «alla Tarantino», che potrebbe piacere anche al pubblico occidentale.

New Canaan, Connecticut, novembre del 1973. Mentre lo scandalo Watergate fuoreggia in tv e la rivoluzione sessuale sta trasformando gli scambi di coppia in un gioco di società, la famiglia Hood è a un passo dalla disgregazione. Il padre Ben se la fa tranquillamente con la vicina di casa Jamey sotto lo sguardo sempre più ferito della moglie Elena, che legge *Human Sexual Response* e suscita a sua volta le attenzioni di un giovane prete capellone. La figlia Wendy, ribelle e anti-nixoniana, è attratta dal coetaneo Mikey, figlio di Jamey, ma preferisce pompiare con il di lui fratellino Sandy, imbranato e distruttivo. Poi c'è l'introspezione Paul Hood, che è un po' la voce narrante: fanatico dei fumetti dei «Fantastic Four», l'adolescente si strugge d'amore per una ricca ragazza fissata con Dostoevskij conosciuto a scuola.

Sulla scorta del romanzo omonimo di Rick Moody, il regista taiwanese impugna una sorta di «spogliarellone morale» che intreccia le passioni, le sofferenze e le bugie di tutti i personaggi. Del resto, il più bugiardo di tutti è l'inquilino della Casa Bianca: come meravigliarsi se, giur per i rami, la menzogna e il tradimento stanno avvelenando l'istituzione familiare? È molto acuto lo sguardo che Lee applica al disagio di questa piccola borghesia facoltosa e sfibrata, chiusa in una ritualità maledicente che ne evidenzia la miseria morale. E naturalmente tutti i nodi vengono al pettine nel corso di una notte, simbolicamente battuta da una tempesta

# Oriente e sentimento

di ghiaccio, al termine della quale ci scapperà anche il morto.

«I can't read», sospira David Bowie nella bella canzone piazzata sui titoli di coda. Sa invece leggere benissimo tra gli interstizi del disamore e le schegge di ipocrisia il regista del *Banchetto di nozze*. Imerso in una livida luce invernale (alla macchina da presa c'è Frederick Elmes) e impreziosito da un'ottima ricostruzione d'ambiente, *The Ice Storm* è una sonda lanciata in un «inferno familiare»; ma l'affondare del bisturi si combina a uno sguardo pietoso, talvolta riscaldato da

un'accentuazione umoristica o addirittura comica. Certo Ang Lee ha potuto contare su un cast di prima grandezza, nel quale primeggiano Kevin Kline (il marito), Joan Allen (la moglie) e Sigourney Weaver (l'amante); ma non sono da meno i «piccoli»: Christina Ricci, Elijah Wood e Adam Hann-Byrd, molto bravi nel rendere sullo schermo i pruriti e gli umori della pubertà.

Se il film di Lee ci riporta nei primi anni Settanta, il prologo dell'altro titolo in gara è datato 1988. Un incipit bruciante: messo sull'avviso da una lettera anonima, uno

yuppie di Tokyo torna a casa anzitempo dalla pesca e massacrata a coltellate la giovane moglie trovata a letto con un altro. Poi, grondante di sangue, prende la bicicletta e si consegna alla polizia. Otto anni dopo l'assassino è un altro uomo. In libertà condizionata, sotto l'affettuosa tutela di un monaco buddista, Yamashita si stabilisce in campagna dove apre un improbabile negozio da barbiere. La sua unica amica è un'anguilla (da qui il titolo che in giapponese suona *U-na-gi*), con la quale parla e si confessa. Ossessionato dal ricordo

del sangue versato, l'uomo sembra aborrisce ogni forma di violenza, anche la più innocente; ma i fantasmi del passato sono destinati a tornare per colpa di un ex carcerato chiacchierone. Nel frattempo Yamashita ha accolto in negozio la bella Keiko, salvata proprio da lui dopo un tentativo di suicidio. Che dite: l'ombroso barbiere accetterà la premurosa corte della fanciulla o, spaventato dalla somiglianza con la moglie che uccise, cercherà in ogni modo di allontanarla da sé?

Per più di due terzi, *L'anguilla* è

un film perfetto: il racconto del ritorno alla vita dello scorticato uxoricida procede per allusioni sottili e parentesi divertenti (quel picchiattolo che aspetta gli alieni), dentro uno stile visivo di smaltata rarefazione. Convince meno, invece, l'epilogo in chiave di commedia che prepara il rassicurante lieto fine. Distaccato e partecipe insieme, Imamura fa del suo Yamashita un

anima in pena incapace di amare, un burbero che si costringe a essere tale per paura di ripiombare nella folle gelosia che l'accecò. Forse è un uomo sessualmente immaturo, certo un personaggio affascinante. Koji Yakusho (Yamashita) e Misa Shimizu (Keiko) sono tenerissimi, ma un sospetto di acre ironia sembra talvolta sgorgare dal film, specialmente nelle forti scene erotiche: come a ricordare che, gira e rigira, è su quel terreno che si gioca il destino degli uomini.

Michele Anselmi

### FUORI CONCORSO

Quarto titolo tricolore al festival. E oggi tocca alla «Tregua» di Rosi

## «Nirvana», la fantascienza italiana sbarca in Usa

Soddisfatto Gabriele Salvatore: il suo film appare nella stessa categoria di Ferrara, De Oliveira e Branagh. Ed è stato venduto in 40 paesi.

DALL'INVIATO

CANNES. Non può proprio lamentarsi, Gabriele Salvatore. Il suo *Nirvana* è stato piazzato fuori concorso nella stessa categoria di Ferrara, De Oliveira e Branagh. A tarda ora (è passato ieri sera alle 0,45 nella Salle Lumière) ma in ottima compagnia. E infatti il cineasta milanese, volato sulla Croisette da Londra dove sta imparando l'inglese, sfodera il suo migliore sorriso zen. «Non faccio film per andare ai festival. Però sono onorato di essere qui fuori concorso. Le competizioni di solito mi fanno venire l'ansia...». Attorno a lui alcuni dei suoi attori (Stefania Rocca, Sergio Rubini, Diego Abatantuono), mentre Christophe Lambert è alle prese, per esigenze di promozione, con le televisioni francesi.

Quarto titolo tricolore al festival, dopo *Il principe di Homburg*, *Il bagno turco* e *Le mani forti* (e oggi tocca alla *Tregua* di Rosi), il film di Salvatore è stato definito dal gior-

nalino quotidiano *Télérama* un esempio di «science-fiction spaghetto». Originali questi francesi! E allora che cosa dovremmo dire di *Il quinto elemento*, il kolossal fantascientifico di Luc Besson che ha aperto Cannes mercoledì scorso? Per fortuna il giornalista recupera in corner parlando di «charme italien» a proposito dell'eccellente estetico di Salvatore. L'interessato non raccoglie. E anzi, intrattenendosi con i giornalisti sotto il tendone del cinema italiano, spiega di non aver visto il film di Besson ma di averne apprezzato nei trailers alcuni aspetti di bellezza visuale.

Del festival dice: «È Cannes, un pochino più del solito. Mentre venivo qui ho visto Coppola uscire dalla spiaggia accompagnato dalla musica della *Cavalcata delle Valchirie*. Insomma, c'è un buon melange di arte e industria. Del resto, il cinema è un'arte industriale. Per arrivare al grande pubblico ha bisogno di soldi, di miti, di mondanità. Può non piacere - e me non

### Dieci anni fa la scomparsa della Hayworth

Dieci anni fa moriva la «rossa» più celebre del mondo. Rita Hayworth è scomparsa il 14 maggio del 1987, proprio mentre era in corso una delle tante edizioni di Cannes. Motivo per cui il Festival, preso dalle consuete mondanità, non prestò molta attenzione alla notizia. Un destino che ancora oggi come ieri si ripete, visto che l'anniversario della sua morte cade in occasione del Festival e le cronache sono occupate dagli eventi della Croisette.

piace, preferisco un festival del tipo Cinema Giovani di Torino - ma è così».

Ospite dell'ormai famosissima nave noleggiata da Cecchi Gori Salvatore fornisce qualche informazione tecnica sulla vita commerciale di *Nirvana*. «È stato venduto in una quarantina di paesi. In Francia esce a fine maggio in quasi 200 copie e poi negli altri paesi. Compresi gli Stati Uniti. Dopo le prime, incoraggiati, proiezioni-test la Miramax ha deciso di distribuirlo in inglese per distribuirlo in profondità sul territorio». Insomma, la fantascienza italiana sbarca in America, e chissà che non si ripeta in parte il miracolo toccato a *Il postino*.

Quanto ai progetti, Salvatore conferma l'intenzione di voler portare sullo schermo Corto Maltese. «Ma bisogna capire se riusciremo a fare un *nostro* Corto Maltese: è già così bello il fumetto, non vorrei rovinarlo». E poi resta in piedi l'idea di trarre un film da

*Denti*, dal romanzo di Starnone: «Forse lo produrrò, ma non dovrei girarlo io. Sto cercando un giovane regista». Vista l'occasione, il regista di *Mediterraneo* mantiene un diplomatico *no comment* sulle voci che lo volevano in partenza dal clan Cecchi Gori: è vero comunque che la sua casa di produzione, la Colorado fondata con Abatantuono e Maurizio Totti, s'è accodata con la Medusa per realizzare due o tre film a piccolo budget.

Un cronista gli chiede se ha visto i due film italiani in concorso qui a Cannes, *Il principe di Homburg* e *La Tregua*. «No, sono fuori Italia da qualche settimana. Mi dicono che sono belli. E comunque, al di là di ogni polemica, ho l'impressione che mettere insieme la squadra di un festival non sia cosa facile. La domanda è sempre la stessa: meglio scegliere un nome sicuro o puntare su un giovane sconosciuto?».

Mi. An.

### Kline: un film alla Cechov E il regista arrossisce...

CANNES. Quando, a un certo punto, Ang Lee si paragona a Spike Lee non ride nessuno. Eppure la cosa è buffa e persino congrua, perché il cinese Ang spiega di essere diverso dall'afroamericano Spike in quanto «non mi sento un leader politico: sono felice di lavorare a Hollywood e spero che il mondo di oggi sia più aperto di quello di ieri, sotto tutti i punti di vista». Massi, Ang Lee è felice come una Pasqua e come dargli torto? I suoi film vanno bene, vincono Oscar e Orsi d'oro, incassano: cosa chiedere di più? La conferenza stampa di «The Ice Storm» è un susseguirsi di inchini cinesi e di salamelecchi hollywoodiani. Kevin Kline e Sigourney Weaver - due attori coi fiocchi, mica due «signori nessuno» - coprono Ang Lee di complimenti. Al tavolo degli ospiti ci sono anche Christina Ricci, giovane attrice vista nella «Famiglia Addams» che qui sfoggia un bizzarro capello cortissimo e biondo platino, e lo sceneggiatore James Schamus. La Weaver sfoggia un vestito rosso, Kline è di un'eleganza per la quale lo abbraccieremo: maglietta dolce vita, niente giacca né cravatta né occhiali neri, un divo in divisa da uomo normale. Un grande. Si parla di America. Lee spiega che gli anni '70 hanno significato l'irruzione del mito americano nella Taiwan dove lui stava crescendo: «Gli Usa arrivavano grazie alla musica, ai film, alla tv. Per me raccontare l'irruzione del '73 significa andare alle radici della mia generazione». Kline e la Weaver, che da bravi americani democratici hanno magari ricordi forti del '73, piuttosto che del '73, annuiscono incuriositi. Sono d'accordo: ci voleva un occhio straniero, per raccontare la borghesia yankee in quel modo. Lee prosegue: «Come regista, credo di avere un tema ricorrente: la famiglia, e le sue tradizioni, messa di fronte al vento del cambiamento». Kline sposa la spiegazione di Lee e la conferma con accenti lirici: «Ang è un cineasta sensibile alla "condition humaine" - si dice così in francese, vero? - indipendentemente dal paese e dall'epoca. In questo film è riuscito a raccontarla in modo duplice, paradossale... mescolando satira e dolore. Posso osare? Il film ha un tono alla Cechov, un autore che sapeva essere buffo e tragico al tempo stesso». Al nome del sommo Anton Pavlovic, Ang arrossisce come possono arrossire i cinesi: sorride strizzando gli occhi, e rechina il capo. Se il film vince la Palma d'oro (ipotesi non del tutto peregrina) preparatevi a un inchino lungo una settimana.

A.I.C.